

Industria e politica Innovazione e investimenti per non finire come il Messico

Romano Prodi

Riflessioni fiduciose e constatazioni amare sono state al centro dell'Assemblea annuale della Confindustria. La fiducia è nella constatazione che molte tra le im-

prese esportatrici sono state capaci di trasformarsi e, crescendo, si sono adeguate alle dure regole della globalizzazione. Le constatazioni amare riguardano invece il fatto che, dopo una lunga crisi, la risalita è ancora "modesta e deludente" e, soprattutto, che la produttività del sistema Italia e dell'industria manifatturiera non tengono il passo con gli altri grandi Paesi europei. Alla perdita di velocità del sistema produttivo si è inoltre accompagnato un processo di selezione che ha provocato la scomparsa di quasi un quinto delle nostre aziende e di un peggioramento generale dei risultati economici delle imprese.

Il Presidente della Confin-

dustria e il Ministro dello Sviluppo hanno accompagnato la lettura di questi dati con una serie di proposte destinate ad agire favorevolmente sulla dimensione delle imprese, sulle regole di governo delle imprese stesse, sull'alleggerimento del loro peso fiscale, sugli incentivi agli investimenti e su un rapporto più costruttivo con le banche e con la Pubblica Amministrazione. Misure non solo utili ma necessarie per dare corpo ad una "risalita" finalmente robusta e veloce sulla quale tutti noi facciamo conto. Alcune riflessioni aggiuntive sono tuttavia necessarie per capire quali sono gli elementi di fondo che rendono difficile questa "risalita".

Continua a pag. 20

L'analisi

Innovazione e investimenti per non finire come il Messico

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Partiamo da un dato molto semplice ma sorprendente. La lunga crisi di produttività (e quindi di efficienza) del nostro sistema produttivo e la contemporanea crisi mortale di tante aziende sono state infatti accompagnate da un'ottima tenuta della nostra bilancia commerciale, largamente attiva nel settore manifatturiero. Tutto questo mette in rilievo che, pur nella scomparsa delle nostre grandi imprese, abbiamo centri di eccellenza che, nonostante tutti i nostri limiti, si affermano nei mercati internazionali vincendo i concorrenti tedeschi, cinesi e americani.

Se, nonostante queste affermazioni, la produttività non aumenta, questo significa che una parte troppo grande del nostro sistema economico non è capace di trasformarsi e vive cercando nicchie di mercato interno che si vanno sempre più restringendo, proprio per il cattivo andamento dei nostri consumi e dei nostri investimenti e per la pervasività della globalizzazione.

Se a questi dati aggiungiamo quelli che l'Istat regolarmente ci fornisce riguardo alla fortissima crescita

dell'economia illegale, ci troviamo di fronte a un'economia italiana sempre più anomala rispetto a quella degli altri Paesi europei.

Usando l'esagerazione come strumento didattico Alberto Forchielli, in un recente confronto televisivo, traeva le conseguenze di questi dati affermando che l'Italia si va orientando verso una struttura simile a quella del Messico, dove convivono tre diverse organizzazioni economiche. Una prima formata da imprese eccellenti che sfidano i mercati internazionali, una seconda che opera in un mercato informale, sfruttando le imperfezioni del mercato e utilizzando mano d'opera scarsamente specializzata ed ancora più scarsamente garantita e remunerata. Infine una corposa parte del Paese vive nell'evasione delle regole e nell'illegalità.

Non credo che questo sia fatalmente il nostro destino ma penso che le tendenze che ci portano verso di esso debbano essere combattute con ogni mezzo, affermando in ogni circostanza la maestà della legge e operando sulla preparazione delle risorse umane che sono alla base del successo di ogni Paese moderno.

La lettura della realtà non è invece consolante perché i confronti sull'efficacia dei sistemi scolastici ci

trovano costantemente in coda, intere realtà del Paese operano sempre più nell'ombra e i dati sul progresso dell'illegalità e sulla penetrazione della criminalità nella vita economica e amministrativa sono allarmanti. Credo tuttavia che noi abbiamo ancora la capacità di reagire con successo, dimostrando di avere obiettivi comuni e condivisi.

Il compito di dettare e di imporre la rotta per vincere la sfida spetta naturalmente al governo ma, come usano dire gli inglesi, la regina si aspetta che ciascuno faccia il proprio dovere.

Dato che queste riflessioni partono dall'analisi di quanto è stato detto nell'assemblea della più autorevole rappresentanza del mondo industriale voglio quindi aggiungere che, mentre mi sono amareggiato ma non sorpreso di vedere molte delle nostre più grandi e floride imprese cadere in mani straniere, mi sono amareggiato e sorpreso nel vedere che i ricavi di queste vendite non sono stati per niente investiti nel fare progredire le nostre strutture produttive.

Dobbiamo cioè concludere che, se i generali non sentono il dovere di combattere, nemmeno gli incitamenti della regina saranno in grado di farci vincere le durissime battaglie che decideranno il nostro futuro.